

ENTI LOCALI

I faraoni sono sbarcati in Emilia

di ERMANNO GORRIERI



Ermanno Gorrieri

Perché gli enti locali emiliani sono fra i più indebitati d'Italia? La risposta degli amministratori è pronta: noi operiamo più e meglio degli altri; è naturale che spendiamo di più.

Dalle polemiche che seguirono, un anno fa, il confronto fra Bergamo (980 dipendenti, bilancio in pareggio) e Reggio (1.600 dipendenti, 45 miliardi di debiti) emerse, fra i tanti, un dato significativo: il costo annuo di un bambino negli asili-nido di Bergamo era sulle 5.000 lire, a Reggio il doppio. Gli emiliani si giustificano con la miglior qualità dei loro servizi. Un esempio: nelle scuole materne c'è l'"atelier" per sviluppare le attività espressive, con un addetto specializzato e una ricca serie di sussidi: perfino il forno per cuocere la creta. Magnifico. Un giorno però una delegazione va in Russia e trova sistemi infinitamente più spartani: per di più gli si spiega che standard troppo raffinati sono diseducativi, dato il loro contrasto con la vita di tutti i giorni.

Il fatto è che — finiti i tempi dei Dozza, dei Corassori, dei Campioli, i quali, retrogradi com'erano, credevano all'equilibrio tra entrate ed uscite — in Emilia sono cominciati gli anni della spesa facile.

C'è da progettare il nuovo centro direzionale di Bologna? Si chiama dal Giappone Kenzo Tange. Il Comune di Vignola, ventimila abitanti, costruisce una piscina scoperta: l'affida ad architetti (parcella 56 milioni) e ne spende 800 per realizzare un'attrezzatura che normalmente costa la metà. Altra piscina-monumento, coperta, è in costruzione a Mirandola: si è già speso un miliardo e mezzo. La Regione compra una villa patrizia per 219 milioni e ne impiega 650 per la sistemazione; affitta locali a Roma per la sua "ambasciata" e fa progettare da un architetto l'arredamento. I faraoni sono sbarcati in Emilia.

Poi ci sono gli enti. In pieno clima di soppressione, la Regione ne crea di nuovi. Sono necessari? Un esempio: con quattro facoltà di legge esistenti in Emilia, nasce l'istituto di studi giuridici.

Da anni l'Emilia è un laboratorio per sperimentazioni avanzate nel campo dei servizi sociali. Gli esperti, i professorini imperversano. Fra l'altro, così si moltiplicano le occasioni di

lavoro e di consulenze: non si sa se i maggiori beneficiari sono i cittadini o gli addetti. Sull'onda delle mode, si fanno programmi ambiziosi, al di là della domanda reale maturata nella gente: ne consegue la sottoutilizzazione di ricchi apparati, come avviene a Modena per gli impianti e il personale della medicina preventiva.

Il naturale buon senso della vecchia classe dirigente di origine operaia e contadina faceva da argine. Adesso ci sono gli uomini nuovi: modernità ed efficienza. E si fanno molte cose belle; ma senza badare a spese. Tanto, deve pagare lo Stato: quando i debiti crescono, la colpa è del governo che lesina coi mutui a ripiano dei bilanci.

Gli indirizzi seguiti non sono sempre disinteressati. A Modena i vecchi afflitti da malattie croniche non si sa dove metterli; in compenso si mandano migliaia di anziani al mare e ai monti (adesso sono in Riviera); lo stesso a Reggio, fino al 1975: totalmente gratis e senza distinzione fra ricchi e poveri. Allo stesso criterio in-

discriminato si ispira il pacco-dono per la Befana regalato da alcuni Comuni a tutti i bambini del paese.

Un pozzo senza fondo sono le spese per i "servizi culturali". Non si tratta di biblioteche, musei e simili. Si gestiscono direttamente le iniziative: conferenze, mostre. A Modena c'è anche l'"ufficio cinema": fra l'altro ha preso in affitto un locale (9 milioni annui, un centinaio per restaurarlo) per farvi una sala da proiezione; i cineforum dell'Arci e delle Acli evidentemente non bastano. Tutto bello: se non sapessero un po' di cultura di regime; e se non costasse milioni a palate.

E i dipendenti? A Reggio c'è, con cinque impiegati, l'"ufficio comitati" per la solidarietà ai popoli oppressi. Di quattordici persone dispone l'ufficio stampa del Comune di Modena: tre giornalisti, un grafico per i manifesti, e così via: l'organizzazione del consenso ha i suoi costi.

Si dirà: è una descrizione viziata dal preconconcetto anticomunista. Al contrario, non da oggi, sostengo la necessità di associare i comunisti al governo del paese. E lo confermo. Ma l'esperienza emiliana insegna che è indispensabile la presenza, non debole e subalterna, di forze capaci di condizionare il Pci aiutandolo a vincere le tendenze egemoniche che finora si sono espresse in una concezione totalizzante dell'ente locale. Questo è un aspetto del problema. L'altro è la necessità di un radicale cambiamento di mentalità: l'Italia non è la Svezia; la politica dei consumi sociali deve essere proporzionata al reddito che produciamo. E ancora: meglio standard meno sofisticati, ma al servizio di un numero maggiore di persone.

E' un'idea ormai accolta anche dagli amministratori emiliani che, nell'assemblea del 26 novembre, hanno deciso un giro di vite. Ma si fa fatica a tradurlo nell'azione quotidiana: per esempio, anche dopo sono continuate le assunzioni. E' difficile far cambiare binario ad un treno lanciato a piena velocità sulla strada della spesa facile. Tanto più che non si tratta solo di eliminare sprechi e parassitismi: bisogna contenere e selezionare anche interventi utili o addirittura necessari.

Per questo scopo non bastano buoni propositi: deve cambiare il modo di ragionare di tutta una classe dirigente.